

Titolo originale: *Trees Die Upright*  
Copyright © 2015 Aziz Hakimi  
All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Clara Serretta e Martina Rinaldi  
Prima edizione: aprile 2015  
© 2015 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-7532-7

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Il Paragrafo - [www.paragrafo.it](http://www.paragrafo.it)  
Stampato nell'aprile 2015 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti  
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti.

Aziz Hakimi

# Ritorno a Kabul

Una storia commovente tra gli orrori  
della guerra perché sopravvivere  
non significa continuare a vivere



Newton Compton editori

*A Negar e Shahryar e al nostro amato Bobo jaan*

# Parte prima



# Uno

*Guardami, Delawar. Cosa vedi in quell'angolo della stanza? Dio? Astaghfirullah. Possa Allah perdonarci tutti. Il dolore ti sta giocando brutti scherzi, figliolo. Ci sono solo ragnatele, che brillano alla luce della lanterna. Metti da parte questi diabolici pensieri e ascoltami. Apri gli occhi, Delawar. Guardami, figliolo. Non ti ricordi del tuo vecchio amico? Sono Mawla. Resta sveglio e ascoltami. Ho la sensazione che sia arrivata la mia ora, piccolo mio. Il cuore mi batte forte e mi sento tutto febbricitante. Non ho paura di morire. Ho vissuto due volte più a lungo di quanto avrei dovuto. Dovevo morire anni fa, insieme a mia moglie e mio figlio. Ti ricordi di Golbanoo? Era amica di tua madre. Ma non dovrei parlarti né della mia vita né della mia morte. E poi chi si accorgerà della dipartita di un vecchio già mezzo morto? Ahi, ahi. «Mezzo morto», ho detto, e mi sono venute in mente le facce terrorizzate dei bambini innocenti del villaggio, che si nascondevano dietro le loro mamme, quando mi vedevano.*

*Sono passati quaranta giorni da quando è morta tua madre e io temo di non vedere la luce del sole domani. Quindi devo dirti ciò che lei mi ha chiesto di riferirti. Ho saputo che hai sposato una brava ragazza. Ghazal. Che bel nome. Me l'ha detto uno dei tuoi clienti, uno dei tizi che di solito ti vende qualche pezzo di ferraglia. Sono venuto a casa tua, il giorno dopo, per congratularmi, con dei fiori e una scatola di cioccolatini. Ma tua moglie non l'ho incontrata. Tua madre mi ha detto di lei, e di te, prima di morire. Mi ha detto di quanto siete innamorati. Povera donna, ti starà cercando ovunque, senza sosta, dall'alba al*

*tramonto. Tua madre... Delawar, mi stai ascoltando? Tieni gli occhi aperti, figliolo, e stammi bene a sentire. Devi sapere che cosa è accaduto. Tua madre mi ha detto che Ghazal si è messa a cercarti sin da quando sei sparito. È venuta al tuo negozio e l'ha trovato chiuso. Nessuno ti aveva visto, nessuno sapeva dove fossi andato. Lei usciva ogni mattina all'alba e non rincasava che nel pomeriggio, appena prima del tramonto. Ha parlato a tua madre di un tassista, un certo Ahmad Shah. Lui potrebbe sapere cosa è successo a Ghazal. Tua moglie ha detto a tua madre che Ahmad Shah ti conosceva. Ecco perché si è fidata. Lui l'ha portata con il suo taxi in tutti i posti in cui pensavano di poterti trovare: checkpoint e basi talebane, il centro di detenzione Amr-i Bel Maruf, la prigione Pul-i Charkhi, ogni ospedale della città. Poi un giorno Ghazal non ha fatto ritorno a casa. È sparita anche lei, come una goccia d'acqua assorbita dal suolo riarso. Ho sempre ammirato tua madre. Era una donna forte, lo è sempre stata. Quando sono arrivato a casa tua, con una scatola di cioccolatini e un mazzo di fiori, lei era sul letto di morte. Ho chiamato il dottor Ayaz. Te lo ricordi, vero? Ti ha visitato diverse volte nelle ultime sei settimane. È tuo amico. Ha detto che tua madre ha avuto un attacco di cuore. Ah, ah. E chi non l'avrebbe avuto? Le si è spezzato la notte che Ghazal non è tornata. Era in fin di vita. E io ero là. Credo che fosse il destino a volere che le stessi accanto in quel momento, che la vedessi perdere le forze, soccombere alla morte, aggrappandosi alla speranza che un giorno avreste fatto ritorno sia tu che Ghazal. Mi ha chiesto di rimanere a casa vostra ad aspettarvi. Mi ha detto che quando saresti tornato avresti avuto bisogno di me... E poi quella notte... Ti ricordi di quando ho aperto la porta e tu sei caduto, privo di sensi, per terra? Quella notte ti ho portato qui, a casa mia. Avevo paura che i talebani potessero venirti a cercare. Qui sei al sicuro. Il dottor Ayaz è una brava persona. Ho sempre avuto fiducia in lui. Quando ti ha tolto la protesi alla gamba aveva le lacrime agli occhi. Il moncone ti stava sanguinando ed era rimasto incastrato. Ha dovuto tagliare le cinghie per liberarti. Ma non ti preoccupare. Le ho riparate e ho ripulito la protesi dal sangue. Quella notte ti abbiamo lavato sul pavimento del bagno, versandoti addosso l'acqua, come si fa con i cadaveri nella*

*moschea prima che vengano seppelliti. Il dottor Ayaz dice che le cicatrici che hai sulla schiena sono state causate da una frusta. Mi ha mostrato come medicarti con il mercurocromo. Adesso le ferite si stanno rimarginando. Le mani del dottor Ayaz sono come quelle del Messia. Che Dio lo protegga. Ti ha anche portato delle medicine per la tosse. Dice che hai la polmonite. Solo il Signore sa che ti hanno fatto, Delawar. Vorrei tanto che tu potessi parlare. Qualche volta apri la bocca, in preda all'orrore, come se stessi annegando. Bobbotti parole che non riesco a capire. Sembra quasi che tu stia parlando una lingua diversa. Gridi dei nomi: Pehradar, Mullah Choocha, Mullah Mohammad, Mullah Mansur. Chi sono? Lascia che ti sistemi questo cuscino sotto il petto. Il dottor Ayaz dice che ancora non puoi dormire a pancia sotto. Ti si potrebbero infettare le ferite. Cosa? Ahmad Shah? Sì, figliolo. Ahmad Shah. È questo il nome che non devi assolutamente dimenticare. Io non andrò da nessuna parte. Resterò al tuo fianco. Ecco, adesso ti leggo qualcosa di Khayyam. Ti piace Khayyam, vero? Allora ascolta.*

Ah, amore, potremmo tu e io con il Fato cospirare  
per cogliere intero questo doloroso Schema delle Cose  
e frantumarlo poi in tante schegge,  
per rimodellarlo più simile ai Desideri del Cuore?<sup>1</sup>

*Smettila di guardare in quell'angolo. Non c'è Dio in mezzo alle ragnatele. È solo una visione frutto del tuo dolore, figliolo. Ahi, ahì. Forse non dovrei dirlo, visto che sono ormai praticamente con un piede nella tomba, ma ti osservo, figliolo, e mi chiedo se dopotutto Dio esista davvero. Astaghfirullah. Possa Dio perdonarci tutti. È stato Satana a insinuarci questi pensieri nella mente. Dicono che abbia messo persino dei versi blasfemi in bocca al profeta Maometto. Immagina cosa può fare a noi. Siamo tutti degli smidollati, bisognosi del suo perdono. Dovresti dormire, figlio mio. Chiudi gli occhi e dormi.*

<sup>1</sup> Dal *Rubaiyat*, una raccolta di poesie di Omar Khayyam, poeta, matematico, astronomo e filosofo persiano dell'XI secolo (1048-1131). (n.d.t.)



# Due

*Estate 1980*

Delawar si coprì le orecchie con le mani, strizzando gli occhi, mentre osservava Nasim estrarre il fucile dal fodero.

«Sei solo un pappamolla», urlò Nasim. «Ancora non l'ho nemmeno preso». Gettò il fodero sull'erba. «Resta lì in piedi», disse, indicando un punto.

Delawar, ansioso, obbedì. Nasim imbracciò il fucile con entrambe le mani. Sparò e cadde all'indietro. L'arma finì per terra, rivolta verso Delawar.

Questi scartò a sinistra e rimase schiacciato al suolo, i palmi premuti sulle orecchie. La risata di Nasim gli arrivò attutita.

«Non è più carico», gridò questi, riprendendo il fucile e poggiandolo con il calcio sul prato.

Delawar si tolse lentamente le mani dalle orecchie e si sedette, con le gambe rannicchiate e le palpebre che ancora gli tremolavano. Tutt'a un tratto desiderò di non aver mai seguito Nasim. Quando il suo amico, quella mattina presto, era andato a trovarlo a casa con una sorpresa, Delawar non si aspettava affatto un'arma.

«Di che si tratta?», gli aveva chiesto.

«Vedrai. Ti piacerà», lo aveva rassicurato Nasim.

Si erano incamminati fino al campo in cui giaceva il fucile, nascosto in cespuglio. Apparteneva alla madre di Nasim, zia<sup>2</sup> Lema, e il figlio di certo non avrebbe dovuto maneggiarlo. La donna

<sup>2</sup> Nell'originale: *khala*, termine arabo che si usa in segno di rispetto e non ha nulla a che fare con reali legami di parentela. (*n.d.t.*)

era stata molto chiara in proposito, un mese prima, quando aveva permesso a lui e a Delawar di pulirlo e ingrassarlo prima di riporlo al sicuro. Il governo, aveva spiegato, aveva proibito il possesso di armi da fuoco, per cui se li avessero scoperti sarebbero finiti nei guai. Zia Lema aveva smontato il fucile e ne aveva consegnato ai ragazzi due pezzi e altrettanti vecchi spazzolini.

«Puliteli bene», disse. Dovevano immergere il metallo in un contenitore pieno di cherosene e poi strofinarlo vigorosamente con gli spazzolini.

Quando i pezzi del fucile furono puliti, li lasciarono ad asciugare al sole. Zia Lema applicò ad alcune parti una sottile patina di grasso e infine riassembleò l'arma. Le due lamine di nichel triangolari che decoravano i due lati del calcio scintillavano: vi erano incisi un leone accucciato su una roccia, delle gazzelle spaventate, in fuga e dei fagiani svolazzanti.

«Puoi sparare?», le aveva chiesto Nasim, eccitato. «Ti prego, mi fai vedere come si fa?»

«No», aveva replicato zia Lema, con decisione, «altrimenti penseranno che siamo mujaheddin. Non possiamo più usarlo».

«Almeno posso tenerlo in mano?», aveva insistito Nasim. «Ti prego, ti prego!».

Zia Lema aveva sorriso. «Va bene, ma solo per un secondo, okay?». Aveva consegnato il fucile a Nasim, mostrandogli come sistemarsi il calcio sulla spalla e guardare nel mirino con l'occhio sinistro chiuso.

Quando era stato il turno di Delawar d'imbracciare l'arma, questi aveva scosso il capo.

«Non vuoi provare?», gli aveva chiesto zia Lema, sorridendo.

«Dove hai preso questo fucile, zia Lema?».

Lei era scoppiata a ridere. «Era un regalo di nozze del padre di Nasim, tesoro. Nel posto da cui proveniamo le donne devono saper maneggiare le armi. Andavamo a caccia di un sacco di uccelli, quando stavamo a Kandahar».

«Papà mi avrebbe permesso di sparare», aveva detto Nasim a Delawar, dopo che zia Lema era andata a nascondere il fucile.

Delawar gli aveva rivolto un'occhiata scettica. Malawi Faruq, il padre di Nasim, nonché il mullah del villaggio che aveva insegnato a loro e agli altri bambini i precetti del Corano, era un

tipo austero. La lunga barba grigia che gli arrivava fino al petto gli dava un'aria spaventosa, anche quand'era semplicemente infastidito.

Nasim era balzato giù dal balcone. «Tanto lo so dove sta andando a nascondarlo», aveva esclamato con un sorriso malizioso. «E un giorno lo userò».

Delawar non lo aveva preso sul serio fino a quella mattina in cui aveva insistito perché lo accompagnasse nei campi, per mostrargli una sorpresa.

«Torniamo indietro, Nasim», si lasciò scappare.

Nasim lo fulminò con lo sguardo.

«Aspetta», gli disse, ricominciando a lucidare le placche di nichel del calcio del fucile. Tirò fuori un proiettile dalla tasca e glielo mostrò.

Delawar scattò in piedi. «Intendi sparare davvero? Zia Lema ti ha detto...», si interruppe, ipnotizzato dal proiettile. Era rosso e dorato, e più grosso del suo pollice.

«Smettila di preoccuparti», disse Nasim. «Non ci sentirà nessuno».

Era indaffarato a caricare il fucile. Alla fine trovò una piccola leva e la tirò. Quella scattò di botto e Nasim allontanò le mani, in un attimo di panico, poi sorrise trionfante e ricominciò ad armeggiare con la vecchia carabina. Prese il proiettile e lo inserì nel cilindro. Quando lo richiuse, lanciò a Delawar un'occhiata malandrina.

Delawar fece qualche passo indietro. Nasim si alzò, puntò a un albero lì vicino e rimase in quella posizione per alcuni secondi. Poi abbassò l'arma e disse qualcosa che però Delawar non comprese. Nasim gli fece cenno di abbassare le mani e ripeté: «Spara tu».

«Assolutamente no», rispose Delawar. «Torniamo indietro. Zia Lema si arrabbierà».

Nasim gli si avvicinò porgendogli la carabina. «Okay, allora tienila in mano e basta. Non c'è bisogno di sparare».

«Poi possiamo andare a casa?»

«Ahhh, va bene».

Delawar prese il fucile con la sinistra e ne impugnò il calcio con la destra, mentre Nasim glielo consegnava. Era pesante, e

Delawar l'avrebbe lasciato cadere se istintivamente non avesse stretto la presa.

Impugnò l'arma così come aveva fatto il suo amico. Guardò attraverso il mirino, puntando l'albero in mezzo alla radura che separava i boschi dai campi. Il peso del calcio sulla spalla gli fece battere forte il cuore.

Era la prima volta che maneggiava un'arma. Si era spesso chiesto come ci si sentisse nel farlo, ma era troppo nervoso per accettare quando zia Lema gli aveva proposto di fare la prova.

Il fucile era pesante, ma si incastrava perfettamente tra la spalla e il collo. La mano destra si adattava senza problemi alle scanalature dell'impugnatura, e l'indice si era naturalmente andato a posare sul grilletto. Quell'arma continuava a preoccuparlo, ma nello stesso tempo lo eccitava e gli dava una strana sensazione di estasi.

Era così curioso che gli venne voglia di premerlo, quel grilletto.

«Spara», gli gridò Nasim da dietro, spaventandolo.

Si girò per guardare il suo amico, l'arma ancora puntata davanti a sé. Nasim, terrorizzato, si abbassò e si nascose la testa tra le braccia. Quello spettacolo fece scoppiare Delawar a ridere e placò i suoi nervi.

A quel punto, con una presa più salda, tornò a puntare di nuovo l'albero. L'indice che teneva sul grilletto gli prudeva.

Nasim lo incitò. «Avanti, spa...».

Le sue parole vennero soffocate da una fragorosa esplosione. Delawar ebbe la sensazione di ricevere un calcio sulla spalla e finì per terra, lasciando cadere il fucile. Le orecchie gli fischiavano e non ci sentiva più. La faccia eccitata di Nasim, che rideva, gli oscurò la vista del cielo. Quando quel sibilo acuto si attutì, Delawar ricominciò a sentire il suono della sua voce.

«Hai visto?», gridava il suo amico, aiutandolo a rimettersi in piedi e fissandolo, colmo di ammirazione. «Lo sparo è stato fortissimo».

A Delawar faceva male la spalla. Si scostò il colletto della tunica e si ispezionò la pelle, tutta arrossata.

«Hai sentito?», fece Nasim, girando la testa in direzione di un rumore.

I due amici si scambiarono un'occhiata preoccupata e restarono in ascolto di un gemito angosciato che sovrastava il cinguettio degli uccelli e il frinire degli insetti.

L'esaltazione di Delawar sparì in fretta e al suo posto una profonda preoccupazione gli scavò un buco nello stomaco. Non avrebbe dovuto seguire Nasim, pensò, arrabbiato.

«Hai colpito qualcuno», fece il suo amico, correndo a prendere il fucile e calciando il fodero in direzione di Delawar.

«No», ribatté lui.

«Dobbiamo scappare, prima che ci trovino», esclamò Nasim, mettendosi a correre. «Che aspetti?», gli gridò, quando ormai era già distante. «Andiamo».

«No. Dobbiamo vedere chi è», disse Delawar, facendo un passo in direzione dei gemiti.

«Sei impazzito? Ci ficcheremo nei guai».

Delawar esitò per un momento. Si voltò a guardare Nasim, che gli faceva disperati cenni con la mano. Dai boschi arrivò un altro lamento, come se qualcuno lo stesse chiamando. Ignorando le urla di Nasim, Delawar continuò a camminare verso l'albero, con le ginocchia che gli tremavano. Scostò il fogliame e diede un'occhiata. Poi si voltò e, portandosi una mano a coppa davanti alla bocca, strillò: «Tutto okay, è solo un asino».

La tensione si allentò.

L'animale si era rotolato su un fianco e sanguinava da diverse ferite sul didietro. Una corda di plastica blu gli legava il collo a un grosso paletto piantato per terra. L'asino lo fissava con gli occhi sgranati, ansimando.

«È l'asino di Mawla», osservò con voce strozzata Nasim, che si era avvicinato, il fucile in una mano e il fodero nell'altra.

«Di chi?»

«Mawla. Vive ad Aliabad Olya», spiegò Nasim, indicando un villaggio di cui si intravedevano fra gli alberi le casette di fango.

Facendosi schermo sugli occhi, Delawar le osservò a sua volta. «Come fai a saperlo?»

«Mawla è venuto la settimana scorsa con un asino a portarci legna da ardere. La vedi quella macchia scura che ha sulla pancia? Si tratta della stessa bestia».

«Allora dobbiamo riportarglielo», fece Delawar, accarezzando il muso dell'animale.

«Idiota che non sei altro, ci ucciderà».

Delawar si alzò e cercò di staccare la corda dal paletto. «Vieni ad aiutarmi. Morirà se lo lasciamo qui».

«E che ne faccio di questi?». Nasim alzò le mani, in cui teneva il fucile e il fodero.

«Nascondili da qualche parte, poi li verremo a riprendere».

Nasim si bloccò un istante, poi rinfilò in fretta e furia l'arma nella sua custodia e la ficcò tra gli alti cespugli, coprendola con del fogliame. Soddisfatto, tornò da Delawar.

Si misero entrambi a tirare la corda, finché il paletto non cedette. Delawar infilò le mani sotto il collo dell'asino e lo alzò. Nasim lo stava strattonando per la coda. La bestia riuscì a rimettersi in piedi e a mantenere l'equilibrio. Delawar agitò la corda per convincerla a muoversi. L'asino fece un passo avanti e sbuffò.

«Non startene lì impalato, vieni ad aiutarmi», fece Delawar.

Nasim piazzò entrambe le mani sul posteriore della bestia e cercò di spingerla. Quella, però, barcollò in avanti e scalciò. I suoi zoccoli spedirono Nasim al tappeto.

Delawar lasciò andare la corda e corse ad aiutare l'amico.

«Quel bastardo mi ha dato un calcio», strillò Nasim, furioso. «È tutta colpa tua», aggiunse, mentre Delawar gli scostava il collo della camicia.

La vista di un'orma quasi perfetta dello zoccolo sul torace dell'amico lo fece scoppiare in una fragorosa risata.

«Lasciami». Nasim gli fece cenno di allontanarsi.

Delawar si rotolò per terra, continuando a ridere a crepapelle.

Nasim fissò l'orma dello zoccolo e strinse le labbra, per trattenersi: veniva da ridere anche a lui. Alla fine cedette e si mise a ridacchiare. L'asino gemette e crollò di nuovo al suolo. Quando l'attacco di ridarella si placò, i due ragazzi tornarono a dedicarsi all'animale. A quel punto tirarono insieme la corda e la bestia cominciò ad avanzare zoppicando.

«Ora siamo entrambi feriti», disse Nasim, mentre percorrevano il polveroso sentiero costeggiato dai platani che conduceva al villaggio di Mawla.

«Solo che la mia ferita è stata causata da un'arma, la tua da un asino», sghignazzò Delawar.

«Stai zitto, cretino. Almeno io non avevo paura di un fucile scarico».

«Stai zitto tu. Almeno io ho sparato».

«Solo perché te l'ho detto io».

L'asino si fermò. Delawar fece schioccare la lingua come aveva visto fare a suo padre quando andava a cavallo.

«Che c'è che non va?», chiese Nasim, strattonando la corda. L'asino, ostinato, fece qualche passo indietro.

«Non lo so», fece Delawar, lasciando andare la corda. puntò lo sguardo in direzione del villaggio. «Mancano solo quindici minuti ad Aliabad Olya». Cominciò ad accarezzare la fronte della bestia. «Avanti, asinello, ancora uno sforzo».

L'asino all'improvviso scattò. Strappò la corda di mano a Nasim e si mise a galoppare verso i campi, come se le ferite gli fossero guarite.

I ragazzi erano perplessi. Fissarono l'animale correre via.

«Stupido cretino che non sei altro», gridò Nasim, gettando una manciata di terra in direzione della bestia.

Poi un tremendo ruggito li sorprese dall'alto, lasciandoli di sasso. Delawar alzò lo sguardo e vide un aereo sfrecciare sulle loro teste. Il velivolo puntò verso il villaggio e poi tornò indietro, mentre un'accecante luce bianca avvolgeva Aliabad Olya. La terra tremò con violenza e una forza invisibile li schiacciò al suolo.

Quando Delawar alzò il capo, vide un'enorme palla di fuoco tra la cortina di fumo nero che oscurava il paesino. L'aereo sorvolò per qualche istante la zona, poi sparì.

Delawar rimase sdraiato, la testa fra le mani, stupito. Il vento sibilava malinconico tra gli alberi. Si voltò verso il punto in cui aveva visto Nasim per l'ultima volta. Anche il suo amico era a pancia in giù, cadaverico, con il capo protetto dalle braccia. Dal villaggio arrivavano grida, urla, lamenti.

Delawar si mise a sedere, guardandosi intorno, incredulo. L'aria era calda e uno strano odore gli faceva pizzicare la gola. Ebbe una stretta allo stomaco. Avrebbe voluto correre via, ma le gambe gli tremavano troppo. Si nascose il volto tra le mani e cominciò a singhiozzare.

«Smettila, mi metti paura», fece Nasim, alzandosi a fatica.

Delawar gattonò per qualche passo prima di acquisire la fiducia necessaria a reggersi sulle gambe, infine si tirò su e si mise a correre verso casa.

Delawar non aveva il permesso di andare alla moschea. Suo padre non gli aveva spiegato perché.

«Non ora, figliolo», gli aveva detto, mentre ammicchiava delle pagnotte su un tovagliolo per poi annodarne gli angoli, gettarselo su una spalla e uscire in tutta fretta.

Delawar aveva capito, dalle conversazioni di zia Lema e sua madre, che quel pane era per la gente di Aliabad Olya, la quale era sfollata dopo che il villaggio era stato bombardato.

Ogni mattina, quando Delawar si svegliava, zia Lema era già lì. Aveva preparato l'impasto e stava accendendo il *tandoor*, il forno d'argilla in cui nelle ore a seguire l'avrebbe cotto. Il padre di Delawar, e qualche volta anche Malawi Faruq, il padre di Nasim, venivano a prendere le pagnotte.

Delawar e Nasim avevano già deciso che non avrebbero detto a nessuno del fucile e dell'asino di Mawla. Non avevano di che preoccuparsi. Quando erano tornati a casa, quel giorno, al villaggio erano tutti scioccati e nessuno aveva chiesto loro che fine avessero fatto. Jamila, la madre di Delawar, vedendo il figlio tremare e singhiozzare, l'aveva portato in camera sua e gli aveva preparato un pediluvio per cercare di calmarlo.

Per la prima volta in tre anni Delawar non dovette andare alla moschea. Non ci andarono nemmeno Nasim e gli altri ragazzi del villaggio.

Passò una settimana prima che avesse il permesso di uscire di casa. Nasim lo stava aspettando in strada. Il piano era andare nei campi e recuperare il fucile, in modo che Nasim potesse nasconderselo là dove lo avevano trovato. Quel giorno il suo amico era riuscito a uscire di casa con una sacca di iuta che aveva riempito di sterpaglie, senza attirare sospetti. L'arma fu ficcata là dentro, e i due ragazzi la portarono in spalla a turno tornando al villaggio. Nasim entrò a casa sua, che era vicina a quella di Delawar, per rimettere la carabina al suo posto.



«Fatto», disse, battendo le mani con un sorriso malandrino. Poi suggerì di andare a vedere gli sfollati.

Delawar e Nasim si sedettero su delle pietre all'ingresso della piazza, guardando giocare dei bambini, che a loro volta li osservavano, curiosi.

C'erano nove famiglie e una dozzina di ragazzini dell'età di Delawar e Nasim. Si erano rifugiati tutti nella moschea, dividendo gli spazi tra loro con tende e lenzuola appese ad alcune corde legate a pali e colonne. Avevano impilato i loro averi in un angolo della piazza davanti alla moschea: biancheria e vestiti colorati, pentole e tegami tutti anneriti e tappeti per lo più rossi. Durante il giorno, gli uomini tornavano ad Aliabad Olya per ricostruire le rispettive case. Le donne, invece, restavano dov'erano e si dedicavano alla cucina e al bucato. Qualche volta piangevano e si profondevano in lamenti. I mariti, dal canto loro, avevano sempre l'aria arrabbiata. Sgridavano i bambini e ogni tanto anche le mogli.

Di pomeriggio, prima dell'ora della preghiera, gli uomini di entrambi i villaggi sedevano all'aperto e parlavano. Delawar li aveva visti scuotere il capo costernati e li aveva sentiti dire che la casa di Mawla era stata rasa al suolo. Sua moglie era rimasta ferita e il figlioletto era morto sotto le macerie. Lui li aveva portati entrambi a Kabul sul carro trainato dal cavallo di un vicino, e da allora non si avevano più sue notizie.

Delawar e Nasim non ci misero molto a fare amicizia con i ragazzini dell'altro villaggio e presto cominciarono a giocare tutti insieme. Altrettanto presto, però, si stancarono di rincorrersi e fare a gara a chi tirava le pietre più lontano. Nuotare nel *karez*, il sistema di tunnel e canali di irrigazione, era divertente, ma i contadini si arrabbiarono e si lamentarono con i loro padri, che li rimproverarono e proibirono loro di avvicinarsi di nuovo. Un giorno Ahmad, uno dei bambini sfollati, trovò la camera d'aria di una bicicletta e la tagliò a strisce sottili, che poi stiracchiò e arrotolò le une sulle altre, per farci una pesante palla di gomma. Il risultato fu un intricato ammasso di fili neri, che però rimbalzava e funzionava a dovere.

Ahmad ordinò agli altri bambini di trovare sette pietre piatte della misura del suo palmo – alzò una mano e lo indicò

con l'indice dell'altra per dar loro un'idea delle dimensioni –, quindi le impilò una sull'altra. A quel punto cominciò a spiegare le regole di quel gioco: *haft sang*, “sette pietre” appunto.

«Allora, dobbiamo dividerci in due squadre. Ognuno deve tirare la palla e cercare di colpire le pietre. La squadra che ci riesce si prende la palla mentre l'altra deve cercare di ricostruire la torre senza farsi colpire dalle pallonate. Chi viene colpito dalla palla è fuori. Chiaro?».

I bambini sfollati formarono una squadra ed elessero Ahmad come capitano. Nasim guidava quella avversaria. Presto il gioco si trasformò in un'agguerrita competizione. Aliabad Olya contro Aliabad Sofla.

Aliabad Olya vinse la partita, ma Nasim si mise a litigare in merito al punteggio con Ahmad, e i due alla fine si azzuffarono. Gli sfollati sostenevano che il loro villaggio, Aliabad Olya – ovvero Aliabad “superiore” –, era quello principale e che Aliabad Sofla – ovvero Aliabad “inferiore” – ne costituiva solo una parte. Poi, quando altri ragazzini di entrambe le fazioni si unirono all'acceso dibattito, Ahmad diede uno schiaffetto sulla fronte a Nasim, dimostrando chiaramente di cercare la rissa.

«Perdenti», disse, e i suoi compagni proruppero in un «Buuuu».

Nasim divenne tutto rosso. Si tolse con un calcio le scarpe, si infilò la tunica dentro i calzoncini e gli si piazzò davanti, con le mani sui fianchi.

«Sei un vero uomo?», sfidò Ahmad. «Allora battiti con me».

Ahmad non perse tempo: si arrotolò le maniche ed entrò nel cerchio formato dai ragazzini di entrambi i villaggi.

Afferrandosi alla cintola, lui e Nasim si rotolarono per terra, di fronte alla moschea. Quando Ahmad finì sotto e Nasim gli si sedette sul petto, uno degli altri sfollati gli tirò una scarpa in testa. La rissa si allargò e coinvolse tutti i bambini presenti. Presto intervennero le madri, che cominciarono a urlare e a imprecare, inseguendo i figli e brandendo sandali e bastoni.

Mentre risaliva la collina, Delawar si fermò a metà strada e si chinò, appoggiandosi con le mani sulle ginocchia. Aveva il

fiatone. Chiamò con un urlo Nasim, che gli stava davanti di qualche passo. Questi si fermò e si voltò. «Che diavolo c'è che non va?». Tirò su col naso e si ficcò le mani in tasca. «Mi stai rovinando l'ultimo venerdì».

Delawar, lo sguardo fisso sull'erba bagnata di rugiada, sentì il cigolio dei sandali di plastica di Nasim e capì che l'amico si era rimesso in marcia. Quello non era un venerdì come tutti gli altri. Non se la sentiva di seguire Nasim fino in cima alla collina. Qualcosa di strano li stava allontanando l'uno dall'altro, privandoli del loro entusiasmo. Quando Delawar finalmente giunse a destinazione, Nasim era già seduto su una macchia erbosa baciata dal sole. Non urlarono né si misero a girare su se stessi con le braccia aperte, come facevano di solito. Delawar si accomodò accanto al suo amico e guardò il villaggio svegliarsi attraverso la coltre di nebbia mattutina; un gregge di pecore belanti procedeva lungo le strette stradine, sollevando un polverone. I pastori, i bastoni di legno in spalla, fischiavano e i cani correvano loro intorno, abbaiando. Alcune donne, con indosso degli abiti variopinti, portavano sul capo degli orci, dirette alla sorgente.

Sui tetti di fango delle case facevano ombra gli alti platani, le cui foglie argentee danzavano al vento. Oltre la fila di alberi, una dolce brezza soffiava sui campi di grano. Fissando i frutteti, Delawar si imbronciò al pensiero che quell'estate Nasim non sarebbe stato lì con lui a raccogliere le mele e le pere cadute al suolo. Non avrebbero nemmeno più passato i pomeriggi a sguazzare nel canale che attraversava Aliabad Sofla, il loro villaggio, in direzione di Aliabad Olya. Un vigneto tutto bruciato si stagliava nel bel mezzo di una macchia scura tra i verdi campi di Aliabad Olya.

Gli sfollati erano ritornati nelle rispettive case e poco dopo erano ricominciate le lezioni alla moschea. Ma la loro vita non sarebbe mai più tornata alla normalità. I ragazzi che le frequentavano erano molti di meno. Alcune famiglie di entrambi i villaggi si erano già trasferite a Kabul e altre stavano prendendo in considerazione l'idea. Ma Delawar non avrebbe mai immaginato che un giorno sarebbe partita anche la famiglia di Nasim.

«Voglio proprio vederla, la città», disse Nasim, stringendosi le ginocchia al petto, «ma comunque non andremo a stare a Kabul. Mio padre dice che arriveremo lì domani notte e che la mattina dopo ci metteremo in viaggio per il Pakistan».

Il giorno precedente, lui e Delawar erano andati insieme alla moschea per l'ultima volta. Quando erano arrivati, il padre di Delawar e gli altri uomini del villaggio erano lì, seduti in cerchio vicino al *mihrab*<sup>3</sup> a parlare con Malawi Faruq. Delawar e Nasim si erano sistemati sotto una delle grandi finestre, dondolando avanti e indietro e fingendo di leggere il Corano, mentre con la coda dell'occhio studiavano il nuovo mullah, Mullah Seraj, seduto in mezzo agli altri. Lo sguardo affilato, la barbetta appuntita e il turbante bianco gli davano l'aria di una persona gentile. Almeno sorrideva più di Malawi Faruq, aveva pensato Delawar.

Malawi Faruq stava assicurando agli anziani del villaggio che Mullah Seraj era in tutto e per tutto la persona giusta per sostituirlo. «Gli ho fatto io stesso da maestro», aveva detto in un farsi dal forte accento pashtu. «È una brava persona. Se così non fosse stato, non gli avrei mai chiesto di venire fin qui da Kandahar».

Gli anziani avevano sorriso e annuito.

«Malawi Sahib, noi ci fidiamo di te e di chi tu ci presenti», aveva detto Haji Nazar, il padre di Delawar, facendosi passare tra le dita i grani del *tasbeeh*, il rosario islamico. «Siamo anche grati a Mullah Seraj per aver accettato di lasciare Kandahar e venire a vivere nel nostro villaggio». Aveva lanciato un'occhiata agli altri uomini, che annuivano in segno d'assenso. «Quel che ci rattrista è la tua partenza. Abbiamo molti bei ricordi di te e della tua famiglia».

Malawi Faruq si era pettinato la folta barba con le dita. «Anche a me dispiace di dover partire. Dopo quindici anni, ho la sensazione di lasciare il mio villaggio natale. Preghiamo che Allah accetti la mia partenza come accettò l'ègira. Sapete, lasciare la propria casa per una giusta causa è una specie di

<sup>3</sup> Il mihrab è una sorta di abside che in una moschea indica la direzione della Mecca. (n.d.t.)

*jihad*, anche se a compierla è un uomo vecchio e sdentato come me, incapace di combattere e sopportare la fame e il dolore di una guerra». Aveva ridacchiato e gli altri uomini gli avevano rivolto un compito sorriso. «Ma sono grato ad Allah per avermi dato la benedizione di un figlio maschio abbastanza coraggioso da affrontare la jihad contro i russi infedeli».

«Che Dio protegga lui e i suoi compagni», aveva risposto Haji Nazar. Gli uomini del villaggio avevano assentito di nuovo.

Malawi Faruq aveva sospirato e si era soffiato il naso con un fazzoletto bianco. «Ho cominciato a pensare di trasferirmi in Pakistan sin da quando i russi ci hanno invaso. Spero che, con l'aiuto di Allah, mio figlio minore, Nasim, possa studiare e diventare un buon mullah». Aveva estratto una scatola di *naswar*, il tabacco da masticare, e se l'era sbattuta sul ginocchio. «Inoltre, a differenza di voi», aveva aggiunto, mettendosene una presa sotto la lingua, «non ho un gregge di pecore cui badare né un campo di grano da coltivare».

Gli uomini avevano cominciato a mormorare all'unisono.

«Malawi Sahib, tu sei il nostro più vecchio...».

«Sei stato come un padre per...».

«Finché vivremo ci ricorderemo di te...».

«...e porteremo rispetto a te e alla tua famiglia».

Haji Nazar si era schiarito la gola e gli altri avevano taciuto. «Malawi Sahib, il tuo *azan*<sup>4</sup> è stata la prima cosa che hanno sentito i nostri figli. Hai insegnato il Corano e le preghiere ai nostri bambini e ci sei stato vicino nella gioia e nel dolore. Fazil jaan<sup>5</sup>, tuo figlio, è un uomo di fede e un coraggioso mujaheddin. Siamo tutti orgogliosi di lui e preghiamo che vi troviate bene in Pakistan e che anche Nasim un giorno diventi un buon mullah».

Al che, portandosi la mano destra al petto, gli uomini avevano salutato Malawi Faruq e Mullah Seraj e avevano lasciato la moschea.

Sulla collina, la fredda brezza mattutina si stava dissolvendo al calore del sole. Il tempo trascorreva lentamente, soprattutto

<sup>4</sup> L'azan è la chiamata islamica alla preghiera. (n.d.t.)

<sup>5</sup> Jaan è un vezzeggiativo, di origine persiana, il cui significato è "vita", ma che per estensione significa "caro, amore". (n.d.t.)

to da quando Delawar si era ricordato che l'indomani sarebbe andato alla moschea e si sarebbe seduto al cospetto del nuovo mullah da solo. Anche se era un tipo irascibile, Malawi Faruq aveva trattato Delawar con più gentilezza di quella che riservava agli altri ragazzini. E tuttavia non gli aveva risparmiato le brucianti sferzate della sua bacchetta sui palmi delle mani.

«Credi che Mullah Seraj ci picchierà?», chiese.

Nasim smise di canticchiare. Gli si era arrossato il naso, con cui tirava rumorosamente su, e aveva gli occhi gonfi. «Mio padre dice che è un buon mullah. L'anno scorso siamo andati a casa sua a Kandahar. Sembrava una brava persona».

«Sei contento di trasferirti in Pakistan?»

«Mio padre dice che è un bel posto. Dice che mi manderà in una madrasa a studiare, così che possa diventare io stesso un mullah, però...».

«Però cosa?»

«Qui mi piace». Nasim fece un cenno del capo in direzione del villaggio e tirò di nuovo su col naso. «Più di Kandahar. L'anno scorso, quando ci sono andato con mio padre, il villaggio mi mancava».

«A me dispiace».

«Ti dispiace di cosa?»

«Che te ne vai. Tu hai un fratello e ti farai altri amici in Pakistan. Io un fratello non ce l'ho e gli altri ragazzi non mi piacciono».

«Un giorno tornerò. Te l'ho detto», disse Nasim, poi ricominciò a mormorare la sua canzoncina pashtu. Non pareva affatto triste, osservò Delawar.

La sera prima, Jamila aveva invitato Nasim e i suoi genitori a cena. Dopo quindici anni di buon vicinato, le donne non si erano coperte il volto davanti ai rispettivi mariti, come sarebbe stata usanza al cospetto di uomini con cui non avevano legami di parentela. Si erano seduti tutti sui materassini sparsi nella stanza degli ospiti, illuminata da due lampade a cherosene.

Le due donne si erano dipinte le mani con l'henné: un cerchio arancio scuro sul palmo e un motivo floreale sul dorso. Jamila aveva indossato un vestito nuovo, nero, la gonna a pieghe lunga fino alle caviglie e uno scialle verde sulla testa e

sulle spalle. Delawar sedeva accanto a zia Lema, e si era messo a seguire con un dito il disegno a fiori e le spirali intessute sulla gonna e sulle ampie maniche del suo tradizionale costume pashtu. Quando lo aveva notato, lei gli aveva cinto le spalle con un braccio e lo aveva attirato a sé. Aveva sorriso e i tre puntini che aveva tatuati sul mento le si erano allargati sulla pelle bruciata dal sole. Delawar sapeva che avrebbe sentito la sua mancanza.

Quando zia Lema e Jamila erano andate in cucina a prendere il cibo, Delawar si era gettato un asciugamano sulla spalla e aveva portato in tavola una brocca di acqua calda e un catino coordinato. Aveva piazzato il recipiente davanti a Malawi Faruq e gli aveva versato l'acqua sulle mani. Poi aveva fatto lo stesso con suo padre. Nasim lo aveva aiutato a mettere una tovaglia di plastica per terra e aveva portato una caraffa d'acqua e dei bicchieri. Le madri avevano messo il cibo al centro della tovaglia: pollo arrosto, cotolette d'agnello e patate, due piatti ovali con due mucchi di riso pilaf e un cestino di uva bianca e nera.

«Perdonateci se manca qualcosa», aveva detto Jamila.

«*Alhamdulillah*, grazie a Dio c'è abbastanza cibo», aveva risposto Malawi Faruq. Lui e il padre di Delawar avevano avvicinato a sé uno dei piatti di riso e avevano cominciato a mangiarlo con le mani.

Una volta che il cibo era finito, le due donne avevano portato i piatti vuoti in cucina. Delawar aveva ripreso la brocca e il catino con cui suo padre e Malawi Faruq si erano lavati le mani ed era andato in cucina pure lui. Si era seduto su uno sgabello ed era rimasto a guardare sua madre che lavava le stoviglie nell'acquaio e le passava a zia Lema, la quale le asciugava e le riponeva in un cesto.

«La gente ha paura, sorella», stava dicendo zia Lema. «L'anno scorso è toccato ad Aliabad Olya e quest'anno, chissà, potrebbe toccare al nostro villaggio».

«Haji Nazar è andato ad Aliabad Olya una settimana fa. Dice che sono rimaste solo poche famiglie. Tutte le altre si sono trasferite a Kabul e quelle che possono permetterselo in Pakistan».

Zia Lema aveva scosso la testa. «Nessuna notizia di Mawla?»

«Mio marito era andato lì proprio per cercare di sapere qualcosa. Ma nessuno sa che cosa gli sia accaduto. Qualcuno dice di averlo visto a Kabul, a vagare per strada».

Zia Lema si era battuta con la mano destra il dorso della sinistra. «Cosa vogliono lasciar intendere? Che è impazzito?»

«Mio marito dice di non credere a queste voci. Ma chissà». Jamila pareva dubbiosa. «D'altronde, ha perso tutto ciò che aveva in un solo giorno: la casa, la vigna, il figlio, la moglie, Golbanoo. Che donna adorabile era».

«Che la sua anima riposi in pace».

«Così sia», aveva sospirato Jamila.

Zia Lema aveva asciugato e messo nella cesta un altro piatto. «Mio marito dice che i russi uccidono gli uomini e stuprano le donne. Hanno persino bruciato il Corano nelle moschee».

«Possa Allah annientare questi barbari infedeli», aveva detto Jamila. «Hanno trasformato la vita della gente in un inferno. Ho tanta paura».

«Anch'io. Ecco perché ho tanto insistito a partire per il Pakistan. Mio marito non voleva. Ma io non mi sono arresa. L'ho convinto. Spero che una volta che ci saremo sistemati là, Fazil possa raggiungerci. Ha solo diciott'anni. Per lui è tempo di andare a scuola, non di fare la guerra». Aveva fatto una pausa e stretto le labbra. «Ho pregato sia lui che suo padre, notte e giorno. Ma Malawi Faruq dice di non essere riuscito a impedirgli di prendere parte alla jihad».

«Vorrei poter convincere anche mio marito. Pure Haji Karim, lo zio di Delawar, è partito. Prima è venuto per cercare di persuadere Haji Nazar a seguirlo a Peshawar. Ma Haji Nazar, lo conosci, non era d'accordo. Chi si occuperà dei campi e del villaggio, dice?».

Delawar si ricordava del giorno in cui suo zio, che lui chiamava Kaka, sua zia e sua cugina Ghazal erano venuti a far loro visita. Quello stesso giorno, lui e Nasim avevano litigato per la prima volta. Nasim aveva rubato a Ghazal la sua bambola – che aveva due bottoni al posto degli occhi e un sorriso cucito – e non era stato ad ascoltare Delawar che gli diceva di restituirla. Ghazal se ne stava seduta per terra a piangere.



«È solo una bambina», aveva urlato Delawar a Nasim. «Andrai all'inferno per averla fatta piangere».

Ma Nasim, tenendo la bambola sopra la testa, saltava su e giù, impedendo a Delawar di riprenderla. Alla fine questi si era arrabbiato e lo aveva spinto. Nasim aveva sbattuto la testa contro il muro e aveva lasciato andare la bambola. Tuttavia Ghazal non aveva smesso di piangere, perché al suo giocattolo, durante la colluttazione, era saltato un occhio ed erano stati strappati i capelli. Delawar aveva rimproverato Nasim, dandogli del prepotente. Non si erano parlati per due settimane.

L'ultima sera, quando Nasim e i suoi genitori furono pronti per partire, Khala Lema aveva abbracciato forte Delawar. «Non dimenticarti della tua zia», gli aveva detto.

Delawar non aveva aperto bocca. La mano con cui zia Lema gli aveva accarezzato la guancia aveva un odore fresco, di limoni.

«Come potrebbe farlo, mia cara?», aveva obiettato Jamila e si era voltata verso Delawar. «Vero che non ti dimenticherai?».

Delawar aveva deglutito, ma non era riuscito a liberarsi del groppo che aveva in gola. Aveva scosso il capo. Zia Lema gli aveva accarezzato i capelli. «*Naame Khoda*, per l'amor di Dio, guardati. Sei alto già quasi quanto tua madre. Diventerai un gran bell'uomo».

Jamila aveva ridacchiato, e Delawar si era sentito arrossire sotto lo sguardo colmo di ammirazione di zia Lema.

«Quando pensi che tornerete a trovarci?». Delawar strappò una manciata d'erba, fingendo indifferenza.

Nasim scoppiò a ridere. «Non lo so. Stiamo andando in Pakistan. Perché fai tanto la femminuccia? Torniamo a casa se non ti va di giocare».

Delawar gettò via l'erba e si alzò in piedi.

«Ehi, ragazzino, ti sei bagnato tutti i calzoni», rise Nasim.

Delawar se li ripulì e lanciò un'occhiata all'amico. «Se è per questo pure tu».

«Il primo che arriva al villaggio vince».

«Okay. Uno, due, tre».

Si precipitarono di corsa giù dalla collina, ma Delawar si

fermò a metà strada. Si chinò e si appoggiò con le mani sulle ginocchia, restando in ascolto del frinire degli insetti e del fruscio del vento tra le foglie. C'era qualcosa che non andava, qualcosa che mancava. «Aspettami», gridò.

Nasim si girò e si portò le mani a coppa davanti alla bocca. «Cosa?»

«Aspettami».

Nasim smise di canticchiare e, quando lo raggiunse, Delawar si accorse che aveva aggrottato la fronte. «Sei proprio una tartaruga».

«Ero stanco. Dovevo riprendere fiato».

Continuarono a scendere giù per la collina. Delawar si sentiva come intorpidito. Salutò in fretta Nasim davanti alla porta di legno di casa sua e corse dentro.

«Che è successo, figliolo? Perché sei così rosso in viso?», gli chiese Jamila, lasciando una pila di panni sporchi e un bacile pieno di schiuma vicino al pozzo per andargli incontro. Si asciugò le mani con un lembo della gonna e ne poggiò una, ancora umida, sulla fronte di Delawar. «Hai la febbre. Te l'avevo detto di non andare sulla collina, ma tu non mi ascolti mai». Prese il figlio per le spalle, lo condusse in camera sua e lo fece distendere sul materassino.

Delawar la guardò con gli occhi socchiusi. «Mamma?»

«Che c'è, tesoro?», fece Jamila, rimboccandogli le coperte.

«Possiamo andare anche noi in Pakistan?».

Jamila sorrise e gli poggiò una mano sulla fronte. «Dovresti dormire, tesoro. Ti preparerò la zuppa di fagioli che ti piace tanto e...».

«Nasim e i suoi genitori ci stanno andando», la interruppe Delawar con una vocetta flebile.

«Sì, tesoro, partono domani».

Delawar sospirò e chiuse gli occhi. «Non possiamo andare con loro?».

Jamila non rispose. Rimase ad accarezzargli i capelli umidi finché lui non si addormentò.

La mattina dopo, quando era ancora presto, con la faccia non lavata e gli occhi gonfi di sonno, Delawar si appoggiò al muro

di fango del vicolo e osservò Nasim aiutare gli uomini del villaggio a caricare borse, tappeti e scatole sul dorso di due asini. Malawi Faruq stava parlando con Haji Nazar, ma di tanto in tanto alzava la voce per dare istruzioni agli altri che, riluttanti, si interrompevano per ascoltarlo e poi si rimettevano al lavoro. Tirarono le corde con cui erano assicurate scatole e borse e le fecero passare sotto il ventre delle bestie; a ogni strattone gli animali barcollavano e riguadagnavano l'equilibrio. Malawi Faruq incrociò lo sguardo di Delawar e gli sorrise. Il ragazzino si girò a guardare sua madre e le altre donne del vicinato, riunite in cortile. Stavano parlando tutte insieme e si asciugavano gli occhi. Poi abbracciarono Lema, le diedero tre baci sulle guance e, quando lei uscì di casa, la seguirono.

Zia Lema si fermò vicino alla porta e aprì le braccia per stringere a sé Delawar. «Fa' il bravo, Delawar jaan, e prenditi cura di tua madre, okay?».

Quando lo baciò, lui si accorse che aveva il viso umido di lacrime. Le si appese al collo, posandole il mento sulla spalla. Malawi Faruq stava a sua volta abbracciando il padre di Delawar.

«Fate buon viaggio, Malawi Sahib».

«*Inshallah*. Che Allah vi benedica tutti».

«Andiamo. *Khoda hafez*, arrivederci», disse Nasim, salutando l'amico con la mano. Delawar si liberò dall'abbraccio di zia Lema e corse in camera sua.

«Haji, svegliati».

Haji Nazar aprì gli occhi e vide Jamila accendere lo stoppino della lampada a cherosene. Si mise a sedere sul materassino e rimase in ascolto. I colpi alla porta furono seguiti da un coro di latrati, che lacerarono la quiete notturna.

«*Bismillah*, in nome di Allah, chi mai può essere a quest'ora?», disse a mezza voce, guardando l'orologio, che segnava le due meno un quarto del mattino. Si mise la *taqiyya* in testa e prese la lampada, dirigendosi verso il cortile. Jamila lo seguì e rimase sulla soglia, strofinandosi nervosamente le mani.

«Va' in camera di Delawar. Non restartene lì», le disse Haji, puntando dritto alla porta. «Sto arrivando», quasi gridò. «Chi è?».

«Apri, per favore».

«Chi è?»

«Kaka, sono io, Fazil. Ti prego, apri la porta».

«Fazil? Il figlio di Malawi Faruq?». Haji fece scattare il pesante chiavistello. La porta di legno cigolò, schiudendosi.

L'uomo sulla soglia si abbassò lo scialle che gli copriva il volto, rivelando una corta e folta barbetta. «*Salam aleikum*».

Haji Nazar strizzò gli occhi per vederlo meglio. «*Salam aleikum*, Fazil jaan. Che ci fai qui? Forza, entra».

«*Tashakkor*, grazie, Kaka. Non voglio crearti alcun problema. Ci sono degli amici con me».

«Amici?». Haji alzò il capo per dare un'occhiata alle sagome alle spalle di Fazil, nascoste dal buio. «Chi sono?», bisbigliò.

Fazil si voltò a guardarli per un attimo. «I miei compagni. Pensavamo di fermarci al villaggio stanotte, ma la porta di casa mia è chiusa a chiave. Pensavo di chiederti se potevi aprircela...».

«Certo, certo», disse Haji, senza distogliere lo sguardo da quegli uomini.

«Potremmo anche entrare dalla porta che dà sul tuo cortile, Kaka», proseguì Fazil.

«Sicuro, dammi solo un secondo», disse Haji Nazar, continuando a scrutare con la coda dell'occhio quei tizi. Tornò dentro e aprì la porta che metteva in comunicazione le due case. «D'altronde è casa sua», mormorò tra sé e sé, accedendo al cortile di Malawi Faruq. «Non posso impedirgli di entrare a casa sua». Fece scattare la serratura con le mani che gli tremavano.

Fazil entrò e tenne la porta aperta ai suoi amici. «*Khosh amaden*, benvenuti, entrate, da questa parte», disse e, voltandosi verso Haji Nazar, bisbigliò: «Mi dispiace averti svegliato a quest'ora della notte».

«No, figliolo, va tutto bene. Ti porto un po' di tè. Come sai, a casa tua non è rimasto niente. I tuoi genitori se ne sono andati ormai da mesi», gli disse Haji, tornando nella propria abitazione.

«Chi era?», chiese Jamila, quando suo marito fece ritorno.

Haji non aprì bocca finché non furono in cucina. «Il figlio di Malawi Faruq», le rispose. «Fazil. Lui e i suoi amici mujahed-

din. Vogliono passare la notte al villaggio». Scosse il capo, con aria assente. «Preparagli un po' di tè».

Jamila mise un bricco di rame sul fornello e si appoggiò contro il muro, rigirandosi tra le dita una ciocca di capelli in attesa che l'acqua bollisse. «Perché sei tanto preoccupato?»

«Non lo so. È solo una sensazione. Come se ci fosse qualcosa che non va».

Jamila aggrottò la fronte. «Cosa?»

«Avevano dei kalashnikov. Insomma, delle armi».

Jamila prese le tazze dallo scaffale. «Sono mujaheddin. È normale che abbiano delle armi. Quanti sono?»

«Non li ho contati. Prendi cinque tazze. Anzi, fai sette».

Lei prese un vassoio. «Di' a Fazil di venirmi a salutare. Mi è mancato».

Quando Haji tornò dai mujaheddin, la vista dei giubbotti militari impilati accanto a una fila di kalashnikov e vecchi fucili lo agitò ancor di più. Fazil gli prese il vassoio di mano e lo sistemò al centro del circolo formato dai suoi compagni. «Tashakkor. E scusa per il problema che ti stiamo arrecando».

«Quale problema, figliolo?»

«Lui è Nesar, il nostro comandante». Fazil gli presentò un uomo che, all'udire il suo nome, smise di giocherellare con i baffi, molto più folti della barba.

Haji si portò le mani al petto e fece un educato cenno del capo a lui e poi anche al resto dei combattenti, di cui Fazil gli disse i nomi.

«Adesso che ti abbiamo svegliato, possiamo chiederti di unirti a noi per il tè?». Fazil gli mise in mano una tazza.

«Certo, perché no». Haji sorrise e rimase un istante in silenzio, poi domandò: «Cosa vi ha portato qui, nel nostro villaggio?».

I volti apatici dei presenti lo fecero pentire di aver posto loro quella domanda. Calò un silenzio ancora più denso, poi Nesar e Fazil si scambiarono un'occhiata.

«*Bebakhshen*, perdonaci, Kaka», disse Fazil. «Non possiamo dirtelo. Per il bene del villaggio stesso, capirai».

«Naturalmente». Haji finse di non preoccuparsi.

Era la prima volta che si imbatteva nei mujaheddin, da quando i russi avevano invaso il Paese, un anno prima. La

gente del villaggio si informava sull'andazzo della guerra sentendo i notiziari alla radio o i resoconti di coloro che erano stati nelle città e nei paesi bombardati. Tuttavia, dal giorno in cui quegli aerei avevano sorvolato e devastato Aliabad Olya, si sentivano pervasi da una tacita paura. Si diceva che i russi avrebbero bombardato tutti i villaggi in cui sospettavano si nascondessero i mujaheddin. Haji rabbrivì, ricordandosi di come era stata ridotta Aliabad Olya, tutta macerie e campi bruciati.

«*Wallah*, per Allah, sono anch'io preoccupato come voi della sicurezza del villaggio», disse, esaminando i volti dei presenti per cercare di capire come avrebbero reagito alle sue parole. «Temo, che Dio non voglia, che potrebbe succedere anche qui ciò che è accaduto ad Aliabad Olya».

Gli uomini rimasero in silenzio, come se Haji non avesse detto niente. Ma lui proseguì lo stesso. «Naturalmente non sto dicendo che non siate i benvenuti. Rispettiamo i nostri valori. Un ospite è un dono di Allah. Ma in questo villaggio, come Fazil vi avrà senz'altro detto, vivono solo poveri contadini. Se dovesse succedere quello che è successo ad Aliabad Olya...».

«E allora?», lo interruppe Nesar, fissando Haji negli occhi con aria di sfida.

«E allora?», ripeté Haji, nervoso. Cambiò posizione e accavallò le gambe. «Sahib, la nostra gente verrebbe uccisa». Abbassò la voce. «Forse non hai visto ciò che le bombe hanno fatto ad Aliabad Olya...».

«Haji, so che cosa fanno le bombe». Le parole di Nesar rimbarbarono nella stanza. «Ci ho vissuto, fra le macerie di cui parli. Ho visto mio fratello, i miei compagni, morire davanti ai miei occhi, proprio a causa di quelle bombe. Ma lascia che ti ponga una domanda: secondo te, le nostre vite valgono meno delle vostre? Il vostro sangue è più prezioso del nostro?».

Il lungo, teso silenzio che seguì venne interrotto solo dal rumore prodotto da un uomo che sorbiva il suo tè.

«Succederà ciò che è volere di Allah», mormorò Haji, bevendo l'ultimo sorso. «Dovreste riposare. Vi porterò qualche materassino e dei cuscini».